

DIOCESI DI CIVITAVECCHIA TARQUINIA
CORSO DI FORMAZIONE TEOLOGIA

TEOLOGIA MORALE FONDAMENTALE

PROGRAMMA DEL CORSO

INTRODUZIONE

Teologia: oggetto e metodo

Morale : relazione tra

- Ethos
- Moralità personale /
- Eticità
- Morale etica

Fondamenta:

- Oltre la casistica
- Indicazioni del Vaticano II

A) La Libertà responsabile :

- Fenomenologia
- Struttura
- Fondamento

B) Ermeneutica del messaggio morale biblico:

A.T. : la Legge; la Parola profetica; la Mediazione sapienziale

N.T. : Il messaggio morale di Gesù

La predicazione apostolica

C) Categorie morali fondamentali:

- La coscienza
- La legge morale
- L'agire morale responsabile
- Peccato e conversione

I Introduzione

I.1 Cosa intendiamo quando parliamo della Teologia?

La Teologia è una riflessione che si fa sulla fede, o meglio, sui contenuti della fede: Dio e il suo mondo. La fede, tuttavia, è la condizione essenziale per affrontare un discorso teologico in quanto che la Teologia esplora il mondo della fede. Essa, quindi, costituisce il fondamento essenziale per poter fare teologia, nel senso che non si può fare teologia se non si crede, perché verrebbe meno l'oggetto stesso della Teologia: il Dio che si nega.

La Teologia serve perché ci aiuta a capire e ad approfondire la nostra fede e la sua praticabilità. E', dunque, un servizio alla nostra fede. La Teologia diventa uno strumento di risposta alle domande che la fede ci pone. E', in tal modo, un ministero all'interno della comunità ecclesiale, cioè un servizio il cui obbiettivo è ricercare, approfondire, chiarire i contenuti della fede stessa. La Teologia svolge anche un'azione formativa della vita x.na, cioè è uno strumento che dà "forma" ai nostri contenuti di fede, mettendo ordine tra questi.

Oggetto della Teologia è la fede, intesa nel suo duplice aspetto di "fides quae creditur" e "fides qua creditur"

La "fides quae" sono i contenuti oggettivi della fede, cioè l'azione di Dio nella storia che diventa, per questo, Storia della salvezza.

La "fides qua", invece, esprime la nostra capacità di accogliere nella nostra vita, di esistenzializzare i valori scoperti e proposti dalla Storia della Salvezza.

Il sapere teologico non parte da speculazioni filosofiche e/o teologiche, ma dall'attenzione ai dati e alla storia, si radica, dunque, nel concreto, nell'oggettivo.

Se, infatti, la storia della salvezza è la storia di un Dio che si sacramenta nella storia stessa per incontrarvi l'uomo e per rendersi a lui comprensibile e accoglibile, anche la Teologia non può che volgere la sua attenzione alla storia e alla sua dinamica, quale luogo privilegiato scelto da Dio per operare il recupero dell'uomo alla sua dimensione originale. E' così che accanto alla storia dell'uomo si sviluppa nel silenzio quella di Dio. Le due storie si intrecciano, in tal modo, così da formare un'unica storia sacra, che diventa storia della salvezza. E' la storia di un Dio che si fa come noi per farci come Lui.

Il farsi storia di Dio ci interpella e ci spinge a darci e a dare una risposta. Quindi si deve passare alla interpretazione, alla lettura e comprensione di questo dato storico, di questo Dio che si fa storia.

La Teologia, quindi, coglie il dato storico e tende a spiegarlo, a giustificarlo, a renderlo certo, creandone un fondamento sicuro a nutrimento della nostra fede. Per questo la Teologia viene definita “Fondamentale” perché è in grado di tenere, di reggere alla domanda e alla ricerca.

La Teologia educa alla pratica, cioè a cogliere i dati della storia, a interpretarli finalizzando tutto alla formazione e alla stimolazione di una fede cosciente e adulta. In tal senso si aggancia alla “Morale”

I.2 Definizione della Teologia Morale

La Morale non è una pattina legalistica che si spalma sopra al nostro operare emettendo su questo un suo giudizio di premio o di condanna, ma nasce in esso e con lui, cioè il nostro operare è in sé un “operare morale”.

Siamo, pertanto, dei soggetti morali perché siamo liberi e responsabili. Parlare, quindi, di morale significa riferirsi a persone “libere e responsabili”.

In tal modo la Morale non si riduce ad un semplice giudizio di bene o di male sul nostro operare, ma essa nasce con la nostra necessità di scegliere e di decidere di noi stessi. Essa è, quindi, un qualcosa di intrinseco al nostro operare nella misura che esso è libero e responsabile. Infatti, là dove non c’è libertà non può esservi responsabilità, non può esservi agire morale.

Libertà e la responsabilità, tuttavia, non sono ingredienti naturali e scontati della persona, ma presuppongono una lenta e progressiva maturazione della persona stessa, una sua evoluzione che, per vari motivi, può anche fallire. E’ questo un lento cammino che ha dei ritmi del tutto personali e strettamente individuali.

La libertà, per quanto evoluta e spinta, non è mai assoluta, ma conosce dei limiti e dei condizionamenti proprio perché essa si esprime nell'ambito della storia in genere e della nostra storia personale, in particolare.

Così l'uomo è chiamato a decidere in un contesto condizionato e condizionante che influisce, talvolta pesantemente, nelle sue scelte.

Morale: dal latino "MOS" , in greco "EQOS", da cui nascono i termini "Morale", usato convenzionalmente nell'ambito della teologia, ed "Etica" nell'ambito della filosofia. L'esperienza morale ha a che fare con l'Ethos, cioè con un insieme di elementi condizionanti il nostro operare, che è sempre culturalmente determinato e limitato. Ogni etica ha a che fare con l'Ethos, cioè con l'insieme dei condizionamenti ambientali e culturali in cui nasce e si sviluppa il nostro operare. Da questo punto di vista l'Ethos è sempre relativo, cioè relativo all'ambiente, al periodo storico e al contesto culturale.

L'Ethos, proprio perché è l'insieme dei condizionamenti sociali, culturali e storici che per loro natura sono mutabili, è soggetto a variazioni e mutazioni con il variare e con il mutare degli stessi.

Quando parliamo di moralità personale, si indica sempre una persona impegnata nel suo agire che comporta una decisione cosciente e responsabile e sfocia in un impegno che è, nel momento della decisione, assoluto, nel senso di definitivo.

Si parla di definitività della decisione quando, dopo aver valutato e maturato una determinata scelta, concludo la mia valutazione e passo alla decisione che, in quel momento, diventa definitiva e assoluta, perché non ho da aggiungere e da togliere più niente, per cui passo alla operatività.

Tuttavia i termini "definitività" e "assolutezza" sono sempre relativi a quella decisione e mai assolutamente definitivi, per cui rimane in me sempre uno spazio di ravvedimento e di manovra.

Mentre nell'Ethos è un insieme di elementi condizionanti, sia in positivo che in negativo, legati al tempo, all'ambiente, alla situazione e alla contingenza, per cui esso muta secondo le epoche e le situazioni; la scelta morale, invece, è sempre assoluta.

Infatti la scelta morale è un concorrere di valori che mi consentono di fare una valutazione e che mi portano alla decisione finale di fare o non fare una determinata cosa. Nel momento, però, in cui io decido di fare o di non fare una

determinata cosa passando alla operatività della mia decisione, questa mia scelta, sia pur in senso relativo, diventa assoluta e decisiva.

Il mio scegliere, tuttavia, non si pone al di fuori del contesto storico, culturale e ambientale, ma si realizza in esso, subendone l'influsso e il condizionamento, sia in positivo che negativo.

Tale contesto è ciò che mi fornisce anche i parametri di valutazione e di decisione, costituendo il mio bagaglio culturale, e che mi aiutano a scegliere.

Infatti, noi siamo figli del nostro tempo, cioè subiamo l'influsso dell'ambiente storico-culturale in cui ci muoviamo. Tuttavia tale influsso non è assoluto e decisivo, ma lascia sempre in noi uno spazio di libertà interiore: esso è lo spazio morale da cui nasce la mia scelta personale definitiva, che diventa, per ciò stesso, scelta morale e soggetta ad una valutazione morale, in quanto scelta strettamente personale e libera.

Morale o Etica comportano una riflessione critica attorno all'esperienza morale che si esplicitano in valutazione morale.

La riflessione critica sull'Ethos aiuta a capire le dimensioni e la dinamica di questo Ethos, che, una volta recepito ed elaborato da me, diventa Morale.

I.3 La Morale Fondamentale

Fondamentale è ciò che fonda le mie scelte e le mie decisioni: cioè perché io devo fare o non fare una determinata cosa.

Prendiamo l'esempio dal primo comandamento che dice : *“Io sono il Signore, tuo Dio, che*

ti ho fatto uscire dal paese di Egitto, dalla condizione di schiavitù: non avrai altri dèi al di fuori di me” (Es.20,2).

Ci si chiede: perché Dio mi obbliga a non avere altri dèi se non lui? Dove basa la sua pretesa? In altri termini: che fondamento ha la sua richiesta?

In questo comandamento due sono i momenti fondanti: uno di **tipo autoritativo**, cioè si basa sulla sola autorità di Dio, in altri termini: è così perché lo dico io (*Io*

sono il Signore, tuo Dio); l'altro è di **tipo storico**, cioè si basa su di un fatto storico, su di una esperienza che ha coinvolto esistenzialmente e profondamente tutto un popolo (...*ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù*).

Nel primo caso, quindi, abbiamo come fondamento l'autorità divina; nel secondo caso c'è un'esperienza storica che ha toccato profondamente l'esistenza e la coscienza di tutto un popolo.

Quindi la pretesa di Dio non è campata per aria, ma si basa essenzialmente su di un fatto storico che divenuto esperienza per tutto Israele.

Quindi il fondamento della Teologia Morale non è costituito da una elucubrazione filosofica, né da una speculazione teologica, bensì esso si fonda in un'esperienza che si radica nella storia umana: è l'incontro di Dio con l'uomo, un incontro mediato dalla Parola e da segni storici. E' l'incontro di due storie: quella divina e quella umana che nel loro incontrarsi formano un'unica storia, la Storia della Salvezza. In questa si radica il fondamento di ogni teologia e di ogni Morale.

Anche il Concilio Vaticano II si muove in questo senso: V. "Optatam Totius"
n.16 .- V.
anche la "Dei Verbum" che ha cambiato modo di fare teologia.

La teologia non ha a che fare con verità assolute e aprioristiche imposte dall'esterno, ma con la storia, che è storia di salvezza.

Quindi, anima e fondamento della Teologia è la storia in genere e in particolar modo la storia della salvezza, cioè la manifestazione e la donazione di Dio all'uomo che incontra qui nella storia.

Da questo incontro nasce l'obbligo di una risposta.

L'esperienza morale, quindi, diventa un'esperienza di Cristo e in Cristo, che ci spinge ad una testimonianza di tale esperienza che si trasforma in carità, cioè l'incarnazione dell'amore di Dio in noi.

Dal XVI° sec. Fino al Vaticano II, con strascichi fino ad oggi, nasce la Teologia morale casistica. Essa trova il suo fondamento nel Concilio di Trento là dove parla della Confessione, facendo obbligo (*canone 7°*) di enumerare i peccati mortali e veniali.

Se si parla di peccati, si parla di fatti, di comportamenti sbagliati che si sono prodotti nell'ambito della storia e, quindi, definibili.

Nasce, quindi, la necessità di dare istruzione ai confessori delle dimensioni e dinamiche di quei comportamenti che vengono definiti peccati. Da qui si sviluppa uno studio dettagliato e talvolta esasperante di casi in cui incasellare tutto il comportamento umano; sul che cosa è lecito o no. Si origina, così, una morale "*casistica*".

Si tratta, dunque, di una formazione dei confessori di tipo *pratico* che li porta a valutare *praticamente* i vari casi dal punto di vista morale, ad inquadrare oggettivamente il comportamento della persona, senza considerare gli apporti soggettivi, storici, culturali, personali entro cui è nato e si è sviluppato l'atto che moralmente viene definito peccato.

Nella morale casistica il comportamento viene valutato oggettivamente secondo parametri legalistici, ma senza tenere in nessuna considerazione del contesto culturale, ambientale ed educativo che lo ha prodotto.

La Legge, quindi, sta di fronte alla coscienza e deve dire come questa deve comportarsi e come va applicata la Legge stessa. La Teologia morale odierna, a differenza di quella casistica, è attenta più al soggetto che ai suoi atti. E', quindi, il processo inverso della teologia casistica che, invece, indicava come la Legge doveva essere interpretata e applicata ai singoli casi. E', dunque, una morale degli atti. La casistica, al di là di altre valutazioni di merito, funziona quando non viene messa in discussione la Legge; cosa che oggi, invece, avviene.

Infatti le scienze antropologiche, psicologia, psicanalisi e sociologia in primis, hanno rivalutato **la personalità e la soggettività** dell'uomo, dando una nuova visione del suo comportamento e delle problematiche ad esso inerenti. Così che la valutazione del comportamento umano e dei suoi atti attraverso la sola Legge è diventata del tutto insufficiente e inadeguata.

Oggi, invece, l'attenzione è rivolta al soggetto e non più ai suoi atti. Il soggetto è, quindi, al centro degli interessi della Teologia morale.

Lo stesso Concilio Vaticano II, nella *Gaudium et Spes*, al paragrafo n. 16, sottolinea l'importanza della coscienza soggettiva definendola quale "*nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli si trova solo con Dio la cui voce risuona nell'intimità propria.*" , mettendo in guardia tuttavia dal pericolo che

tale coscienza non sia adeguatamente formata e talvolta accecata dall'ignoranza e dall'abitudine al peccato.

Nell'intimo di tale coscienza, continua la Gaudium et Spes, l'uomo scopre una legge che non si è data, ma a cui deve obbedire; è la voce che gli fa capire ciò che è bene e ciò che

è male; è la voce che lo spinge a compiere il bene e a rifuggire il male. Obbedire a questa legge è la dignità stessa dell'uomo e secondo tale legge egli sarà giudicato.

Tale legge è stata data all'uomo, come l'istinto all'animale, perché sia salvaguardata la sua integrità morale e la sua dignità.

Nella nuova morale, postconciliare, si parla di una coscienza posta nell'intimo dell'uomo che formula valutazioni morali sul suo agire.

Quindi dalla Legge, parametro di valutazione oggettivo esterno all'uomo, si passa al suo interiore, alla sua intimità, alla sua soggettività.

Tuttavia, la coscienza non va stimata come un mero strumento di valutazione distinto dall'uomo, ma essa ne fa parte, anzi vi si identifica, così che l'uomo diventa legge a se stesso.

Coscienza, dunque, come nucleo profondo e intimo in cui si fa sentire la Legge, intesa quale voce di Dio; è proprio in questo intimo sacrario del mio essere che sento ciò che è bene e ciò che invece non lo è.

Non strumento, dunque, ma intimo punto di incontro e di contatto tra l'uomo e Dio.

Questo intimo sacrario, punto di incontro segreto tra l'uomo e Dio, è ciò che forma, costituisce ed alimenta la dignità dell'uomo, una dignità che non mi viene attribuita esteriormente, ma è intrinseca alla mia persona, al mio essere.

Libertà responsabile Gaudium et Spes n.17

La Gaudium et Spes al par. N.17 sottolinea come l'uomo può volgersi al bene solo nella libertà cui giustamente aspira, ma che non sempre riesce a ben educarsi ad essa, coltivandola in malo modo e intendendola anche come libertà di fare il male, quasi sia lecito fare tutto ciò che piace e riguarda ai miei personali interessi.

La libertà, invece, è stata data all'uomo perché in essa egli cerchi spontaneamente Dio e giunga a Lui con libera adesione interiore.

Tuttavia di questa libertà e dell'uso che egli ne fa dovrà rispondere a Dio stesso.

Da tutto ciò si evince come l'uomo è un essere libero, ma proprio perché tale deve anche rispondere delle sue azioni e del suo comportamento.

Quindi, libertà e responsabilità sono i due elementi costitutivi dell'atto e del comportamento morale. Pertanto, Il fondamento antropologico della morale è la libertà creaturale.

II. Descrizione fenomenologica dell'agire volontario

Da una semplice osservazione dell'uomo, possiamo rilevare immediatamente che egli è **capace** di agire, di decidere e di scegliere.

Questa è la partenza della valutazione dell'agire umano: la constatazione di questa nostra capacità

Ogni agire volontario nasce da una **scelta** che si traduce in **decisione** e che sfocia in **agire**.

La decisione si pone come mediazione tra **volontario** e **involontario**

C'è **volontarietà** quando nel mio agire si riscontra una **intenzionalità** e una **motivazione**.

L'**intenzionalità** è ciò mi fa "*in – tendere*", cioè ciò che mi spinge verso una determinata decisione e sottintende un atto di libera volontà; mentre la **motivazione** è ciò che giustifica e mi muove nella mia scelta e decisione; **è il perché del mio agire**.

L'**involontario**, che per S.Tommaso è associabile all'animalità ed è sottratto alla ragione, fa riferimento al corporeo e al sociale.

Il **corporeo** inerisce al dolore e al piacere; mentre il **sociale** si riferisce ai motori che muovono la società, quali le ideologie, le mode, ecc.

Quindi, **nel mio agire** e nel mio decidere concorrono elementi di **volontarietà e involontarietà**, che determinano il mio operare.

Ciò ci porta alla **scelta** che **sfocia nell'azione** che è **espressione e attuazione dell'intenzionalità** del soggetto.

Ogni azione, quindi, esprime atto e intenzionalità del soggetto operante.

L'**azione libera e responsabile**, poi, quale atto di determinazione della volontà, va oltre all'impazienza, all'agitazione; alla irrisolutezza e all'automatismo, elementi questi condizionanti e bloccanti, e non si lascia da questi condizionare; infatti, l'azione è determinabile come atto libero e responsabile.

II. Riflessione trascendentale sulla libertà umana

Oltre l'osservabile, penso alla condizione di possibilità. Ciò significa che dietro a ciò che mi appare e constato è da ritenere che ci sia la libertà, che sottende un determinato atto.

L'uomo è riducibile a ciò che è descrivibile? In altri termini, l'uomo è soltanto ciò che io riesco percepire di lui? La risposta è NO!

Infatti, è proprio della natura umana quello di non essere oggettivabile, cioè riducibile. Infatti, nell'uomo c'è sempre un tipo di attività e di dinamica che ci sfugge e non si lascia imbrigliare. Io posso cogliere e descrivere il pensiero dell'uomo, una volta manifestato, ma non il suo pensare, che rientra in una dinamica che trascende la capacità percettiva e sperimentabile a disposizione dell'uomo. L'uomo è libertà fondamentale. Ciò significa riconoscere dietro ogni azione un soggetto che si autodetermina con quell'azione, esprimendo in essa intenzionalità e motivazione.

Il compito dell'uomo è attuare se stesso; e ciò diventa impegno morale che punta alla realizzazione della propria umanità nella libertà.

Benché l'uomo sia essenzialmente un essere libero, tuttavia, la sua libertà non è assoluta, ma condizionata e limitata; in altri termini la sua è una **libertà creaturale**. L'uomo, quindi, decide sempre partendo da contesti determinati e situazioni condizionanti, che possono essere interne o esterne all'uomo stesso.

In questo contesto di libertà creaturale, cioè non assoluta, l'uomo si scopre condizionato. Tale suo stato lo porta alla ricerca di una libertà maggiore, superiore fino ad interpellarsi su di una Libertà assoluta e trascendente, cioè non condizionata, alla quale l'uomo a fatica aspira.

In tale condizione egli sperimenta una forte tensione causata dal suo sentirsi finito, limitato e il suo aspirare all'infinito, ad una condizione, cioè, priva di limiti condizionanti e umilianti. Verso questo trascendente l'uomo compie lungo il corso di tutta la sua vita un faticoso cammino di conquista della libertà interiore, disseminato di dolorose sconfitte e di conquiste rassicuranti fino a raggiungere la pienezza del suo essere uomo realizzato.

Compito dell'uomo è, quindi, quello di **attuare se stesso**, di **realizzare nella libertà la propria umanità**, intesa come **valore**; un cammino che diventa **impegno morale**.

Il valore, quale realizzazione di ciò che l'uomo riesce ad esprimere di se stesso, si misura in termini qualitativi; mentre l'infraumano si esprime in termini quantitativi ed economici.

Esso presuppone la **persona** fornita, fin dal suo concepimento, di dignità connaturata alla persona stessa, che la rende in eguale modo pari a tutti. Per contro, ciò che varia non è tanto la dignità, quanto il modo di esprimerla, proprio di ogni essere umano; e questo è il valore.

La dignità, quindi, è inerente all'essere dell'uomo, sua parte costitutiva e inalienabile, patrimonio che accompagna l'uomo fin dal suo concepimento; mentre il valore inerisce al modo di esprimere tale dignità. In termini filosofici si può dire che la dignità è la sostanza, mentre il valore ne è la forma storica.

II. 1 LIBERTA' CREATURALE

Essa si esprime in termini di possibilità di realizzare, ma non in senso assoluto e svincolato da ogni limite, bensì condizionato. E' proprio questo "condizionato" che caratterizza la creaturalità della libertà stessa propria dell'uomo.

Proprio questa sua finetezza caratterizzante costituisce il vincolo dell'uomo, in cui è posta una profonda aspirazione all'infinito, al perfetto, alla piena e incondizionata libertà.

Questa profonda aspirazione alla piena liberazione del proprio essere da ogni vincolo crea uno stato di tensione costituisce il motore che spinge l'uomo sul cammino della realizzazione di sé; un cammino che comporta un vivere con impegno e fatica proprio per la finetezza in cui esso si muove ed è accompagnato dall'incertezza del risultato.

Il disimpegno dell'uomo nel vivere, la rinuncia ad intraprendere il cammino verso la propria realizzazione piena di se stessi, pur nei limiti consentiti dalla creaturalità, comporta l'abdicazione a se stessi, radice di ogni peccato, alienazione dell'uomo.

La libertà creaturale, pertanto, è la fatica maggiore del vivere proprio perché si pone tra la spinta verso l'infinito (*realizzazione piena della libertà*) e la condizione di finetezza (*creaturalità*); in altri termini si tratta della nostra aspirazione alla realizzazione di piena libertà in una condizione di finetezza. Questa è la contraddizione del vivere dell'uomo che gli crea l'angoscia e l'inquietudine del vivere e che porterà lo stesso S. Agostino, nelle sue Confessioni, ad esclamare: "Inquietum est cor nostrum, Domine, donec requiescat in te".

Tale angoscia e inquietudine del vivere trovano la loro giusta soluzione nella equilibrata formula esistenziale dell'*accettare il proprio limite di creature all'interno del quale*

realizzare il massimo della mia umanità consentitomi, per l'appunto, dalla mia limitatezza.

Ma non sempre si arriva al giusto punto di equilibrio che, nel farmi superare l'angoscia e l'inquietudine, mi portano ad un più elevato punto di equilibrio e di crescita interiore; spesso la mia creaturalità mi spinge verso punti estremi che

anziché gratificarmi e appagarmi, mi sprofondano nell'abisso della disgregazione esistenziale.

Varie sono le risposte che l'uomo può dare, a seconda della sua natura, allo stato di inquietudine che lo agita interiormente.

Il desiderio di **Infinito** può spingere a minimizzare o rinnegare i propri limiti sconfinando nella **Presunzione** che, se troppo marcata, può portare a scollegarsi dalla realtà, sfociando nella patologia della **Nevrosi schizoide**, che fa perdere il senso della realtà, del nostro limite e del finito.

Altro aspetto della sete di **Infinito** è costituito dal mio desiderio di esprimermi al di là di ogni limite; la mia filosofia di vita è la **Possibilità**: tutto è possibile, tutto è sperimentabile, tutto fa esperienza, tutto mi è lecito, non c'è limite. Tale atteggiamento *possibilista* mi porta ad essere indeterminati nella vita, spingendola alla banalizzazione e alla dispersione, alla vacuità, ponendola al di là del bene e del male e di ogni ragionevole regola di vita. Esso è sostenuto da una notevole **Presunzione**, che può sfociare in una **Nevrosi isterica**, fuga verso il possibile, che ha come contro partita la banalizzazione della vita.

All'opposto, si pone la coscienza del mio essere **Finito** che, costituendo la condizione insuperabile del mio vivere, può crearmi la sensazione dell'inutilità della lotta contro limiti che sono propri del mio essere e può spingermi verso la **Disperazione**, questo annegarsi nel Finito, che rapidamente può degenerare in **Nevrosi depressiva**, stato esistenziale ammalato in cui l'uomo, privato della speranza, non riesce più a vedere la luce della vita.

Altra categoria che può caratterizzare il mio modo di vivere è la **Necessità**, il bisogno, cioè, quasi ossessivo di regolamentare la mia vita, che viene così soffocata da regole e costretta in angusti spazi esistenziali che mi opprimono al punto tale da non vedere una via d'uscita, aprendomi, in tal modo, la strada alla **Disperazione**, intesa qui come soffocamento di ogni speranza. Tale stato di cose, così ormai degenerato, può essere soltanto compensato dalla **Nevrosi ossessiva**, un rifugio esistenziale patologico da cui sgorgano strane ritualità del vivere che legano la nostra libera esistenza fino a soffocarla.

Questi quattro aspetti, analizzati dal Kirkegaard, sono le espressioni deviate fino alla patologia di una vita che, aspirando alla piena libertà, sente forte il senso della propria creaturelità, della propria finetezza fino allo suo completo smarrimento.

Senso e Speranza sono i due aspetti esistenziali che ci devono accompagnare lungo il cammino della nostra realizzazione nella piena libertà, qui intesa come massima capacità di esprimermi e di realizzarmi nel limite consentitomi dai miei condizionamenti.

Essi sono i due ingredienti che orientano la vita e la spingono in modo sano verso la sua realizzazione.

La libertà domanda **Senso**, che ci fa star dentro ai nostri limiti esistenziali senza fughe da se stessi e facendoci capire che non può esserci realizzazione piena della nostra vita finché non ci accettiamo nei nostri limiti.

Essa domanda anche **Speranza**, che ci apre alla vita e ci dona prospettive di realizzazione nonostante i nostri limiti.

L'esperienza morale non si fonda su nozioni astratte, ma sull'impegno esperienziale di incontro di Dio nella storia. Dal mio incontro con Cristo e dalla mia relazione con lui nasce il mio decidermi nei suoi confronti. La venuta di Dio nella storia in Cristo, volere o no, interpella ogni uomo e lo costringe ad una scelta: accettazione o rifiuto; nessuno può sottrarsi alla scelta, poiché anche l'indifferenza costituisce una scelta contro.

L'esperienza morale, quindi, chiama in causa la libertà di scelta dell'uomo e la storia di salvezza.

III. Presupposti per una teologia biblica dell'esperienza morale

II. 1° presupposto: la teologia come metodo ermeneutico

La teologia è una riflessione critica sulla fede e sui suoi contenuti per una migliore comprensione. In quanto riflessione la teologia ha fatto proprio il **metodo ermeneutico**, cioè, da verità date io le interpreto, le comprendo, ne traggio delle conclusioni. Questo procedere è, tuttavia, limitante poiché la Rivelazione è anzitutto un'esperienza del divino che irrompe nella storia in forma mediatica.

L'ermeneutica, tuttavia, può costituire un modo di avvicinarsi alla realtà e all'esperienza, infatti ogni realtà, ogni avvenimento e fatto necessitano sempre di essere interpretati per essere colti e assimilati o respinti, proprio perché la storia non è mai un qualcosa di anonimo e di freddamente oggettivo e inanimato, ma quale prodotto umano, va sempre interpretata. La Teologia, quindi, proprio perché ha a che fare con la storia e con i suoi prodotti si serve dell'ermeneutica quale metodo di approccio ad essa, quale atteggiamento interpretativo.

Di fronte ai fatti si prendere sempre una posizione, positiva o negativa che sia; ciò che aiuta nella formulazione del mio atteggiamento e comportamento è proprio l'ermeneutica, ossia l'interpretazione di ciò che mi sta davanti o mi circonda. Quindi la teologia pensa in modo ermeneutico ed è, in tal senso, un servizio che

essa fa alla fede, intesa come contenuti di fede (*fides quae creditur*) che come conseguente comportamento di ciò che si credete (*fides qua creditur*).

Quando mi accosto alla storia, a qualsiasi avvenimento, oggetto o fatto, compresa la fede, parto sempre da una *pre-comprensione*, che consiste nel capire che ciò che mi sta davanti può dirmi qualcosa e può essere qualcosa per me. Quindi questa pre-comprensione può essere definita come una mia intuizione del valore o del disvalore di ciò che mi si pone di fronte.

Il conoscere è sempre un interpretare, è un atto della ragione e della libertà.

Davanti alla storia e ai suoi avvenimenti, davanti alle cose io non sono mai neutrale, cioè c'è sempre in me una certa loro precomprensione e intuizione che nasce dalla mia esperienza e dalla mia cultura cultura, e tanto più entro in relazione con questo oggetto, tanto più lo conosco, lo comprendo e, di conseguenza, mi determino nei suoi confronti. La conoscenza, quindi, non è mai un atto aprioristico, ma esperienziale. In altri termini più esperimento quella cosa e più la conosco e più diventa parte di me. Quindi è una conoscenza che parte dall'interno della cosa da conoscere e non come atto razionale conclusivo che mi porta alla cosa.

Si scopre, poi, che la realtà non è un qualcosa di neutro, ma è sempre interpretabile e conoscibile e, una volta conosciuta, mi spinge a prendere posizione e, quindi, a decidere. Tutto ciò può essere sintetizzato con la frase "*Credere per comprendere e comprendere per credere*"; comprendere e credere stanno sempre assieme, essi sono complementari e non contrapposti.

Viene così superata la contrapposizione tra fede e ragione, un'eredità dell'illuminismo.

E' con il vivere che io comprendo, cioè quando sono dentro alle cose sento la necessità di comprenderle e approfondirle per poterle vivere. C'è, quindi, prima una decisione, che nasce da una pre-comprensione, cioè da una intuizione di valore, e poi una comprensione vera e propria che nasce dal mio incontrarmi, dal mio esperire. La pre-comprensione, l'intuizione di valore sfociano in una decisione che mi orienta verso ciò che, poi, l'esperienza mi porterà a conoscere e valutare.

III. 2° presupposto: Fede e storia come categorie antropologiche

Sia la fede che la storia sono due categorie che ineriscono all'uomo; la fede, come atteggiamento di apertura dell'uomo al divino, come decisione dell'uomo di vivere per Dio; la storia come luogo dove è situato l'uomo e la sua scelta interiore di fede; storia quale luogo di incontro tra un Dio che si manifesta e un uomo che accetta e si decide per Dio; storia come luogo di esperienza di Dio.

Quindi, qui nella storia, io entro in rapporto con qualcosa che intuisco essere un valore per me, perché ha un carattere promettente per me. Così è la fede: l'affronto perché intuisco che essa può essere un valore per me, perché possiede un carattere promettente per me uomo. Questo carattere "promettente" è l'aspetto antropologico della fede. Quindi fede come valore per l'uomo.

Così la storia è ciò che la libertà umana realizza e in essa decide; essa è espressione della libertà umana in cui l'uomo si muove, decide e realizza.

III. 3° presupposto: storia della salvezza (che è storia ebraico-cristiana)

Ciò che fa la storia della salvezza è la relazione tra Dio e l'uomo. Essa ha un punto centrale; Gesù Cristo, in cui Dio entra nella storia e si fa storia umano-divina. La storia di Gesù si comprende alla luce della storia dell'A.T.

Nell'ambito di questa storia riconosco il comunicarsi di Dio all'uomo, che mi obbliga ad una decisione. Da qui il farsi della storia di ogni uomo e del cristianesimo. Il farsi della storia della salvezza coincide con il farsi della storia cristiana. Infatti ai suoi discepoli Gesù ha lasciato in eredità se stesso perché nel tempo, lungo i secoli della storia, per mezzo loro egli potesse raggiungere tutti gli uomini. Egli, dunque, si sacramenta nel cristianesimo.

Ma come fare storia della salvezza? Essa si attua raccogliendo i fatti proposti dai testimoni e accogliendoli nella fede. In questo accogliere nella fede il Dio rivelatosi in Cristo si compie la salvezza. Paolo nella sua lettera ai Romani afferma che il Vangelo è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede (Rm 1,16), lasciando intendere che la potenza salvifica di Dio si sprigiona solo là dove essa viene accolta nella fede; fede, quindi, che diventa essere la chiave che apre la salvezza.

Quindi, ciò che io incontro e che mi interpella non è una semplice norma che mi si impone dall'alto, ma un evento che mi chiede di essere creduto, compreso ed esistenzializzato.

IV. IL MESSAGGIO MORALE NELL'A.T.

La storia della salvezza è un evento relazionale tra Dio e l'uomo, in cui Dio, col suo manifestarsi, interpella l'uomo che è chiamato a rispondere.

Tale evento si realizza nella storia ed è raccontato dall'A.T., come storia di un popolo che ci racconta di aver incontrato Dio e di aver fatto alleanza con Lui; è raccontato dal N.T. come storia di una persona che ha avuto la coscienza di essere

stata in stretta relazione con Dio ed è stata ricompresa come manifestazione piena e definitiva di Dio all'uomo.

Di fronte a questa storia l'uomo è chiamato a decidersi per Dio o contro di Lui.

-Rivelazione nell'A.T.

L'esperienza di Dio nell'A.T. ci viene raccontata sotto tre forme: la **Legge**, i **Profeti** e la **Sapienza** (l'apocalittica è una quarta forma che percorre la storia di Israele in modo trasversale) e, contemporaneamente ci viene narrato come matura e si sviluppa la risposta del popolo.

Quando si parla di Legge si pensa ad un contesto giuridico, ma così non fu sentito da Israele.

Per Israele la **Legge** è, innanzitutto, la **Torà** cioè il **Pentateuco**, quindi non solo norme, ma anche e soprattutto racconti; non solo regole, ma esperienza; norme a cui Israele si sente vincolato proprio in virtù dell'esperienza avuta con Dio. Quindi le norme sono giustificate dall'esperienza da cui discendono. Ciò che consente l'esperienza di Dio non sono le norme, bensì l'incontro che il popolo con Dio.

Altra forma dell'esperienza di Dio e della sua rivelazione è il **Profetismo** che riguarda il giudizio di Dio sul presente del popolo.

Altra forma è la **meditazione sapienziale**, che è una riflessione di Israele sulla propria vita, sulla sua esperienza di Dio, sul suo passato.

E' proprio questo riflettere sugli eventi del passato che porta il popolo a riconoscere nella sua storia l'azione di Dio e, quindi, ad aprirsi a Lui.

Quando Israele parla di rapporti con Dio si rifà sempre all'**Alleanza**, mentre la parola profetica è la parola di Dio nel presente.

Sono forme storiche, che hanno a che vedere con lo stesso svolgersi dei tempi della vita dell'uomo : passato (Alleanza), presente (parola profetica) e futuro (riflessione sapienziale).

La Legge

Con il termine Legge (Torà) si abbracciano i primi cinque libri della Bibbia (Pentateuco) in cui raccolgono molte norme, mai disgiunte, però, dall'esperienza di Dio e solo in questo contesto.

Infatti, Dio nel dare la legge al suo popolo premette : "Io sono il Signore, tuo Dio che ti ha fatto uscire dal paese Egitto, da una condizione servile" (Dt. 5,6); segue, poi, la legge.

La legge, quindi, è conseguente ad un'esperienza di liberazione ed è data per conservare la libertà donata. Quindi essa è dono per la libertà, non catena di schiavitù; non norma imposta dall'alto, ma scaturente da un'esperienza di liberazione, in cui Israele fa esperienza di un Dio liberante che lo eleva al rango di popolo, di sua eredità, costituendolo un popolo di sacerdoti.

Ciò che forma la vita dell'uomo è la risposta dell'uomo alla Rivelazione di Dio che si attua nell'A.T. che si esprime nella Legge (Torà) , norma e racconto; nei profeti che attuano la parola nel presente richiamandola e interpretandola; nei libri sapienziali, come riflessione sul passato.

Significato teologico della legge per Israele

Perché Israele riconosce come rivelazione la Torà (*Pentateuco*)? Come è avvenuto che la rivelazione diventasse Torà? Ciò è avvenuto attraverso un lento processo durato un millennio, durante il quale si è formata e consolidata la Torà, intesa e vissuta come una raccolta di norme nate dall'esperienza storica di Israele, in particolar modo dall'esperienza del deserto, che va dalla liberazione del popolo dalla schiavitù d'Egitto fino all'entrata della Terra Promessa.

Tali norme sono attribuite a Mosè per sottolinearne il valore teologico; teologico non perché provenienti da un'autorità superiore, ma perché in Mosè si riconosce la presenza di Dio, diventando così, egli, il capostipite dei Profeti, intermediari tra Dio e l'uomo, uomini che attualizzano nel presente la parola di Dio.

La Legge, dunque, nasce dall'esperienza di Dio nel deserto, che rimarrà nel popolo per sempre l'esperienza tipo, la madre di tutte le esperienze, e a cui si ricorrerà sempre nei momenti di difficoltà o di crisi.

La Legge è pertanto legata all'esperienza di Dio, che è un'esperienza salvifica e liberante, un'esperienza in cui e grazie a cui Israele diventa popolo, eredità di Dio, popolo di sacerdoti. E', quindi, un'esperienza vitale che sta all'origine dell'esistenza stessa di Israele.

Pertanto, attraverso l'obbedienza della Legge di Mosè, l'israelita si pone nella situazione di deserto e la rivive.

L'obbedire, dunque, è una sorta di "*far memoria*" , quasi una celebrazione liturgica che fa rivivere e attua la salvezza di quel periodo.

Obbedire alla Legge, quindi, non è un obbedire ad una norma astratta calata dall'alto, ma ci si riferisce innanzitutto ad una esperienza viva e salvifica, che nuovamente si attua nell'obbedire. L'obbedienza alla Legge, quindi, è sempre un richiamo al periodo del deserto e diventa quasi una celebrazione liturgica in cui si fa memoria e si attua.

La Legge fa sempre riferimento al deserto come *archetipo* dell'esperienza di Dio, l'esperienza delle esperienze a cui Israele e i Profeti si richiameranno sempre come un momento particolare di purezza e di autenticità; un periodo in cui Israele stava creandosi la propria identità, quella vera e genuina, e con cui è chiamato sempre a raffrontarsi. Il tempo del deserto, pertanto, è un tempo particolare, un *kairos*, a cui Israele farà sempre riferimento.

La Legge è sempre legata ad un tempo particolare che è quello del cammino nel deserto, il tempo del fidanzamento con Dio.

Un tempo di educazione e formazione in cui la legge diventa un pedagogo per Israele (*Torà, infatti, vuol dire insegnamento*).

Il tempo del deserto è per Israele il tempo della libertà, che viene sperimentata nella prova; per cui la libertà abbisogna della legge che Israele sente come dono e grazia. Il cammino di Israele nel deserto è essenzialmente un cammino verso la libertà, non intesa solo come assenza di vincoli e di schiavitù, ma come liberazione interiore dalle false divinità, che rendono nuovamente schiavi, e riscoperta della propria creaturalità bisognosa di aiuto e di un punto di riferimento. Tale cammino nel deserto si articola in tre momenti fondamentali:

- La liberazione dalla schiavitù e la costituzione di Israele come popolo;
- La stipulazione dell'Alleanza e il dono della Legge;
- L'entrata nella Terra Promessa come attuazione delle promesse di Dio fatte ai Padri.

Momento centrale di questo cammino è l'Alleanza in cui viene donata ad Israele la Legge e in cui Dio per la prima volta nella storia, da dopo la caduta dell'uomo nel Paradiso Terrestre, stabilisce un patto di amicizia, già prefigurato nell'arcobaleno di Noè.

La prima prova a cui Israele fu sottoposto nel deserto fu presso le acque di Mara (Es. 15,22-26). Qui Dio, dopo aver reso dolci quelle acque amare, “... *impose al popolo una legge e un diritto; in quel luogo lo mise alla prova*” . L'imposizione

della legge, di cui qui si parla, non fa riferimento ai dieci comandamenti che devono essere ancora dati, ma ad una legge che non viene qui citata, ma che si riferisce all'ascolto di Dio. In questo caso *imporre la legge* equivale ad *ascoltare la voce del Signore*. Infatti immediatamente dopo la Bibbia prosegue dicendo: “*Se tu ascolterai la Voce del Signore tuo Dio e farai ciò che è retto ai suoi occhi ...*”. Ciò che qui la Bibbia vuole sottolineare sono due aspetti fondamentali:

- L'ascoltare il Signore che parla è per Israele una legge e con ciò viene evidenziata la natura

del rapporto che Israele ha instaurato con Dio, una natura squisitamente teologica.

- La legge qui data a Israele, cioè l'obbligo di ascoltare il Signore che parla, è strettamente legata ai dei beni che sono essenziali alla vita dell'uomo, come ad es. l'acqua nel deserto, il pane (manna), la carne (uccelli).

Questi beni vitali per l'uomo stanno ad indicare la vita stessa dell'uomo che dipende dalla sua disponibilità all'ascolto del signore che parla. Questa è la legge data: “*Se tu ascolterai la voce del Signore...*”, da questa dipende la vita di Israele.

Ma che cosa significa tutto ciò? Ricostruiamo un po' la vicenda.

Appena Israele inizia il suo cammino di libertà nel deserto, sembra che subito gli vengano meno i beni essenziali per la sopravvivenza; che questi, proprio con la libertà, gli siano stati sottratti e che la libertà, quindi, diventi un attentato e un pericolo per la sua vita.

Inizia così la mormorazione del popolo : “ *Allora il popolo mormorò contro Mosè*”. E' la prima mormorazione del popolo libero, che proprio perché prima, diventa l'archetipo delle mormorazioni, delle rivolte del popolo contro Dio; diventa la matrice del peccato d'Israele. Infatti la mormorazione è un atto di aggressività e di sfiducia contro Dio che nasce dal dubbio che Egli possa soddisfare i bisogni primari del suo popolo. Questa è la radice del peccato: lo sfiduciare Dio, il mettere in dubbio il suo amore per noi. Anche nel Paradiso Terrestre il serpente insinua in Eva il dubbio: “*Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che*

quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male” (Gen.3,4-5). Da qui nasce la rivolta dei nostri progenitori; da qui nasce la ribellione del popolo a Dio.

Quindi, ecco, che la Legge è legata ai beni e alla prova che sfocia nella mormorazione, che esprime il dubbio e la sfiducia verso Dio, che porta alla rivolta contro Dio.

Alle lamentazioni del popolo Dio risponde rendendo dolci le acque, ma insieme dà anche la legge; questo per dire che il dono non è mai assoluto, ma sempre condizionato.

Questa però non è l'interpretazione corretta, perché in tal caso Dio verrebbe ad essere un padrone opprimente e non un padre amorevole che dona.

Qui la legge viene messa a fianco del bene perché di questo bene se ne faccia un buon uso, cogliendone il senso più vero e profondo. Un bene che è dato all'uomo non perché se ne appropri e lo consumi egoisticamente, ma perché l'uomo lo sappia usare per la sua crescita spirituale, che è essenzialmente apertura verso Dio e accoglienza nella propria vita, impostando così un corretto rapporto con Dio e con se stesso.

In tal modo l'uomo riconosce questo bene come un segno e un dono di Dio e riconosce implicitamente la propria creaturalità.

Quindi una legge che apre l'accesso ai doni, ne fa comprendere il senso e il significato più vero e profondo apre Israele ad una relazione con Dio; pertanto, accedere al bene-dono per mezzo della legge, significa accedere e aprirsi ad una relazione.

Ed ecco che Israele nel suo peregrinare nel deserto scopre che ciò che lo fa camminare non è la soddisfazione di un bisogno contingente, sia pur esso vitale, ma sempre il mantenersi aperti ad una promessa, che fatta nel passato lo apre al futuro e gli dà forza nel presente.

La capacità di mantenere una relazione caratterizza un Dio promettente e fedele; ciò implica un aprirsi a Lui in piena fiducia, al di là della soddisfazione del bisogno immediato e contingente. Bisogna, quindi, saper superare la contingenza della necessità del bisogno immediato.

La Legge, espressione di una relazione, si riferisce alla relazione per eccellenza, cioè all'Alleanza che è il termine ultimo di questo cammino.

Un cammino di maturazione e di crescita spirituale al termine del quale la relazione-Alleanza si esprimerà a livelli molto elevati e che già sono preannunciati ai piedi del monte Oreb: *“Mosè salì verso Dio e il Signore lo chiamò dal monte, dicendo : “Questo dirai alla casa di Giacobbe e annuncerai agli Israeliti: Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come io vi ho sollevati con ali di aquila e vi ho fatti venire fino a me. Ora, se vorrete ascoltare la mia voce e custodire la mia Alleanza, voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli, perché mia è tutta la*

terra! Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa. Queste parole dirai agli Israeliti.” (Es. 19,3-6).

A questa Alleanza, tuttavia, partecipa come attore primo e diretto soltanto Mosè, il popolo, infatti, rimane ai piedi del Sinai. Mosè, mediatore e profeta di Dio in Israele, torna con le tavole della Legge che dona al popolo. Il dono impegna il popolo; da tale impegno nasce un rapporto, nasce una relazione: è l’Alleanza, il patto di amicizia nuovamente stabilito tra Dio e l’uomo dalla caduta di Adamo ed Eva.

Mosè, dunque, scende dal Sinai con le tavole della Legge. Espressione concreta dell’Alleanza: il Decalogo (*Es. 22, 1-17*) in cui si sviluppa un rapporto di alterità, che è relazione dell’uomo con Dio e dell’uomo con gli altri.

Il contesto in cui viene presentata la Legge è l’Alleanza i cui si esplicita un rapporto (Dio-uomo; uomo-uomo) che la Legge, non regola, ma consente, per cui essa non è un intruso che limita il rapporto, bensì lo esalta nella sua più vera dinamica e natura, rendendolo genuino e libero da egoismi e interessi inquinanti. Il Decalogo è, quindi, sono una elencazione di principi che consentono lo svolgersi di un rapporto Dio-uomo e uomo-uomo costruttivo e realizzante l’uomo nel suo essere uomo elevandolo a livelli di spiritualità che gli permettono il rapporto e il dialogo con Dio. Tutto l’esodo ha il suo vertice sul Sinai, cioè l’Alleanza (*Es. 19,3-6*), per cui il senso del cammino nel deserto è quello di accedere ad una relazione mediata da Mosè.

Mosè scendendo dal Sinai porta con se le Tavole della Legge che diventano il tramite per stabilire la relazione; questo, dunque, il senso della Legge: chi la osserva entra in relazione con Dio e, quindi, l’osservanza diventa relazione e mi consente di rimanere all’interno dell’Alleanza, che forma il contesto in cui opera la Legge. L’esperienza della relazione, consentita dall’osservanza della Legge, costituisce l’Alleanza che si esprime nel Decalogo, riportato in due versioni; *Es. 20,2-17* e *Dt. 5,6-21* .